

1
AMERICA
LATINA

Alberto Cuevas

STORIA E SOCIETA'



AMERICA LATINA

1

STORIA
E SOCIETA'

a cura di Alberto Cuevas



Edizioni Lavoro / Iscos



America latina

1. Storia e società

a cura di Alberto Cuevas

Edizioni Lavoro/Iscos

Questo volume è stato realizzato nell'ambito delle attività di ricerca dell'Isco
(via Boncompagni 19, 00187 Roma).

© copyright 1993
Edizioni Lavoro
via Boncompagni 19, Roma

I testi del volume, tranne
quelli di A. Cuevas, M.R. Stabili
e C. Vangelista, sono
stati tradotti da Daria Pozzi

copertina di Rinaldo Cutini
finito di stampare nell'ottobre 1993
dalla tipografia Union Printing,
ss Cassia nord km 87, Viterbo

Sommario

Introduzione <i>di Alberto Cuevas</i>	VII
Gli atzechi <i>di José Carlos Castañeda Reyes</i>	3
Il caudillismo <i>di Lucia Sala de Tourón e Rosa Alonso Eloy</i>	31
La Chiesa <i>di Brian F. Connaughton</i>	62
Le città <i>di Luis Alberto Romero</i>	79
La colonia <i>di Luis Miguel Glave</i>	108
La conquista <i>di Javier Laviña e Ricardo Piqueras</i>	127
Il criollismo <i>di Javier Laviña e Ricardo Piqueras</i>	155

Le culture andine <i>di Clara López Beltrán</i>	167
La hacienda <i>di Alejandro Tortolero Villaseñor</i>	187
L'imperialismo <i>di Tomás Mestre Vives</i>	206
Gli indios <i>di Chiara Vangelista</i>	231
L'indipendenza <i>di Alfredo Jocelyn-Holt Letelier</i>	264
L'industria <i>di J. Daniel Toledo Beltrán</i>	284
I maya <i>di Antonio Benavides Castillo</i>	327
Il mercato <i>di Luis Ortega</i>	346
I militari <i>di José Luis Piñeyro e Raúl Benítez Manaut</i>	366
L'oligarchia <i>di Maria Rosaria Stabili</i>	395
La popolazione <i>di Sergio Camposortega Cruz</i>	426
La schiavitù <i>di Luz María Martínez Montiel</i>	448
Cronologia	481
Gli autori	491

Introduzione

di Alberto Cuevas

Finito il rumore del Quinto centenario, la riflessione sull'America latina torna ad occupare le sedi accademiche e scientifiche, mentre quella di natura politica riprende il suo cammino arricchita da un intenso ed appassionato dibattito. Certo, il Quinto centenario non ha avuto in Italia l'eco e l'importanza che ha invece avuto nel mondo ispanoamericano, ma quel dibattito, pur con la diversità degli approcci e delle scuole di pensiero, lascerà nella latinoamericanistica italiana importanti tracce. Ed anche la discussione politica non potrà prescindere dai numerosi contributi offerti al dibattito da tutte le discipline interessate: se la politica vuole «fare sul serio», infatti, non può fare a meno della riflessione scientifica, e ciò è ancor più vero quando tale riflessione, come in occasione del Quinto centenario, raggiunge livelli di notevole spessore e profondità.

Quest'opera si colloca in quel filone di riflessione e, partendo dallo stimolo rappresentato dal Quinto centenario, vuole dare un contributo che superi le frontiere di un dibattito incentrato solo sulla natura, sulle caratteristiche e sulle conseguenze della scoperta dell'America. L'intenzione che ha guidato il lavoro è quella di approdare, se possibile, ad una sintetica ricostruzione di alcuni fenomeni, avvenimenti e periodi storici esposti in forma di «voce». Non è stato certo un compito semplice coinvolgere sessantacinque autori, tanti ne comprende l'intera opera divisa in tre vo-

I militari

di José Luis Pifeyro e Raúl Benítez Manaut

Durante le varie guerre di indipendenza, nel continente latinoamericano i principali soggetti socio-politici furono i militari, il clero, i latifondisti, i commercianti autoctoni e stranieri e un'eterogenea massa popolare. Le principali istituzioni postcoloniali furono: l'esercito, la Chiesa, le *haciendas*, le associazioni commerciali e diverse associazioni popolari disomogenee ed embrionali (organizzazioni artigianali, comunità contadine e indigene, ecc.).

1. Precedenti storici e politici

Comunque sia, nei primi decenni il «dramma» sociale assunse i toni della tragedia, data la sconclusionata struttura delle classi, delle caste e delle razze e la quantità di contraddizioni accumulate durante tutto il periodo della colonia. Non può quindi sorprendere se sia le milizie spagnole realiste, sia quelle creole indipendentiste attinsero alla popolazione indigena per formare i loro battaglioni armati scatenando l'una contro l'altra sul campo di battaglia razze e caste nemiche da tempi ancestrali. In seguito i settori dirigenti e i settori popolari indipendentisti più radicali furono attraversati da vari conflitti. La lotta popolare contro la dominazione coloniale spagnola divenne in alcune occasioni una lotta contro la dominazione dei latifondisti creoli. La successiva alleanza tra i grup-

pi dirigenti moderati dell'indipendentismo e i realisti sconfitti fu suggellata dal comune timore delle grandi masse oppresse e soprattutto dei movimenti popolari autonomi. Su tutto il continente la controrivoluzione ebbe sfumature e livelli di profondità diversi da paese a paese e da regione a regione, ma avvenne dappertutto, e diede l'impressione di rappresentare un assoluto regresso economico e sociale e un ritorno a forme di dominazione politica e di sfruttamento economico e di tipo coloniale. Questo regresso fu puntellato dai capi militari e dalle loro bande armate.

Pur se questa parziale regressione storica sembrò trasformare la lotta anticoloniale in una tragedia neocoloniale per via degli eccessi, degli abusi e delle stravaganze dei *caudillos* in uniforme, la continua presenza di comandanti militari non va spiegata con cause congenite alla società postcoloniale (come l'im maturità politica dei popoli o la mancanza di volontà politica dei gruppi dirigenti civili) né con le solite eredità coloniali spagnole (centralismo, militarismo, autoritarismo, latifondismo e corruzione), e neppure semplicemente con le ambizioni di potere e di ricchezza dei generali.

Le cause della permanente presenza dei militari nel periodo posteriore alla colonia vanno ricercate piuttosto nel sistema di dominazione spagnola durato oltre trecento anni. Quel sistema introdusse nel continente una serie di fenomeni strutturali e sovrastrutturali. In primo luogo, si verificò un costante «processo di disaccumulazione originaria di capitale», nel senso che vennero costantemente saccheggiate le ricchezze agricole e minerarie. In secondo luogo, questo processo di disaccumulazione si fondò su una rigida struttura di classi, razze e caste necessarie al mantenimento delle molteplici forme di controllo ideologico-politico imposto dalla corona spagnola e dalla Chiesa. In terzo luogo, si verificò una tragica riduzione della popolazione indigena, sterminata ai limiti del genocidio. Vi fu infine un'articolazione dei modi di produzione dominanti (schiavista e feudale) con altri subordinati (comunità contadina e piccola produzione mercantile semplice): ne risultò un arcaico quadro economico-sociale funzionale agli interessi della potenza conquistatrice. In poche parole, prevalse un bassissimo livello di sviluppo delle forze produttive e un sistema politico-militare verticistico, autoritario, violento e stratificato. La dominazione spagnola si era basata su eserciti coloniali i cui ufficiali, alti comandi e soldati erano originari della Spagna. Solo alla fine del periodo coloniale, dopo il 1760 col regno dei Borboni, e in conseguenza

di problemi finanziari, si crearono i primi eserciti con comandanti e soldati autoctoni, per impedire l'invasione inglese. Solo dopo questa data si può parlare di forze armate latinoamericane.

Le guerre di indipendenza aggravarono le già precarie condizioni socio-economiche coloniali sopra descritte. Inoltre, i saccheggi delle *haciendas*, gli incendi delle piantagioni, l'abbandono delle miniere, la fuga dei capitali e la rottura delle relazioni commerciali con la Spagna, le migliaia di morti e feriti, contribuirono a ridurre ulteriormente le scarse risorse economiche. A tutto ciò va aggiunta la disorganizzazione burocratica, militare e territoriale dei viceregni, delle capitanie generali e così via, che ebbe tremende conseguenze, come pure le pericolose e distruttive mobilitazioni popolari indette dai dirigenti realisti e da quelli indipendentisti. Questo vuoto di potere politico-militare e ideologico-politico, mutevole, contraddittorio e confuso come lo erano le stesse guerre di indipendenza, e l'esistenza di gruppi economici locali centrifughi, causa del pernicioso «regionalismo», portarono a un militarismo endemico. A questi fattori si aggiunse la paura della «rivoluzione plebea». Le uniche due istituzioni che riuscirono a ricostituirsi immediatamente dopo le rivoluzioni di indipendenza furono la Chiesa e i militari. La loro articolazione con la nuova classe dominante, i creoli, avvenne tramite la nascita di gruppi politici «liberali» e «conservatori». Di fatto il militarismo si venne ad inserire nella divisione esistente nelle società tra queste due forze politiche e da essa emersero conflitti che arrivarono persino a spaccare grandi regioni in unità nazionali più piccole e atomizzate, come nel caso del Centroamerica, suddiviso in cinque nazioni nel 1838. L'ideale di Bolívar di unificare tutta l'America latina fallì per la resistenza della nuova oligarchia e per gli interessi locali e regionali. L'unico paese che rimase al riparo dalla frammentazione fu il Brasile, dove avvenne un processo di indipendenza pacifico e il territorio non venne suddiviso in altre unità minori. Così, il dominio politico assunse la forma di un esercizio del potere personale più che istituzionale, e predominò pesantemente il ricorso alla violenza.

La presenza dei militari fu assai gravosa per i rachitici bilanci dei governi e delle nuove nazioni, ma quella presenza era necessaria e funzionale al sistema di dominazione politica. Inoltre, l'emergere delle prime forme di militarismo, legate all'instaurazione di governi o alle guerre tra Stati, a volte obbediva agli appetiti ter-

ritoriali e all'ingerenza politica di Francia e Inghilterra, le potenze europee che avevano sostituito la Spagna, o degli Stati Uniti, la nuova potenza americana che si ispirava alla dottrina Monroe. Dietro le circostanze storiche concrete sopra descritte si potrà cominciare a cercare e capire i motivi del cronico ed endemico «militarismo» latinoamericano.

2. Il militarismo e i cambiamenti storici

Il periodo postcoloniale o indipendente, che va dal 1825 al 1890, fu fondamentale per svariate ragioni. Pur se gli Stein parlano di gestazione di una società «neocoloniale», e Rouquie dell'inesistenza di uno Stato moderno per la mancanza di un esercito professionale, vi furono alcuni processi che si riveleranno decisivi per la fase successiva. Nel 1850, per esempio, si era raggiunta, a giudizio generale, una certa stabilità politica interna e si erano normalizzate le relazioni politiche e commerciali con l'Europa. Ricominciava a funzionare, ed era di nuovo attiva, la struttura economica precapitalistica ereditata dalla colonia, era stata riarticolata la produzione, ricominciavano gli investimenti e si era riattivato il commercio.

Il controllo politico esercitato dai militari e dai *caudillos* correva a due forme generali di comportamento verso i settori dominanti e verso quelli subalterni. Predominavano due tipi di *caudillos*: quelli che si erano messi a capo delle masse popolari contro gli interessi dei latifondisti postcoloniali, e quelli che invece difendevano la dominazione oligarchica. Il primo tipo di *caudillo* si comportava sostanzialmente in due modi: o mobilitava le masse senza fare alcuna concessione alle classi dominanti, oppure veniva a patti con loro. I dirigenti popolari che non accettavano accordi in genere erano destinati al fallimento e non riuscirono mai a mantenere il potere e a raggiungere i loro obiettivi. In realtà anche gli altri fallirono, però «a volte riuscirono a esercitare una egemonia più o meno forte sui regimi e arrivarono persino a imporre con successo alcuni cambiamenti sociali. In questo lungo periodo diversi dirigenti di massa scoprirono che conquistare il potere politico non era sufficiente per imporre regimi stabili sotto la propria egemonia, se non si fossero presi accordi con le oligarchie rurali e urbane, con la borghesia mercantile emergente e con le grandi poten-

ze. Né le classi governanti locali, né le grandi potenze da sole poterono costituire Stati egemonici» (González Casanova, 1988: 15).

Alla fine del XIX secolo, dietro un apparente ristagno economico-sociale e un'anarchia politica, si andarono costituendo gli Stati nazionali; non si trattò però di un processo univoco (emersero forme di Stato coloniali e semi-coloniali) né ideale: non nacquero Stati-nazione indipendenti a immagine e somiglianza dei modelli europei, ma si crearono strutture dipendenti. Questo periodo viene chiamato fase dello sviluppo capitalistico oligarchico-dipendente, e va dal 1870 al 1910-1930.

In altre parole, la dispersione del potere politico-militare (regionalismo, militarismo, ecc.) rifletteva l'eterogeneità della struttura premoderna del periodo del *caudillismo*, mentre ora l'affermazione del capitalismo come modo di produzione dominante portò con sé una centralizzazione del potere economico e politico-militare. Questo processo, però, non avvenne in forme democratiche, e non fu democratico neppure il regime politico che ne derivò: il governo oligarchico e il suo Stato. Il periodo dell'oligarchia fu caratterizzato dal predominio dei latifondisti locali e della borghesia «compradora», alleati al capitale monopolistico inserito nei settori produttivi primari esportatori.

Una volta consolidati gli Stati nazionali, vi fu il primo tentativo di creare eserciti che li rappresentassero e ne difendessero gli interessi. Poche volte tali eserciti si scontrarono con forze armate straniere. In alcuni di questi casi fallirono completamente — come nella guerra tra Messico e Stati Uniti del 1846-48, quando più di metà del territorio messicano venne conquistata —, in altri ebbero completo successo, come nella guerra condotta dall'esercito messicano contro l'occupazione francese, dopo il 1860. Anche i conflitti tra i diversi governi latinoamericani furono molto pesanti. Nel Centroamerica vi furono diversi conflitti del genere, tra Honduras e Salvador, tra Guatemala e Salvador, tra Honduras e Nicaragua e tra Nicaragua e Costa Rica, che raggiunsero tutti il loro culmine all'inizio del Novecento. Nell'America del Sud furono, particolarmente estese e importanti, la guerra del Pacifico (Cile contro Perù e Bolivia, conclusa con la vittoria del primo, tra il 1879 e il 1883) e la guerra della Triplice alleanza (Brasile, Uruguay e Argentina, sostenuti dall'Inghilterra, contro il Paraguay, nel 1865-1870).

Sono anche importanti i conflitti che videro una massiccia par-

tecipazione delle potenze straniere, tra cui in particolare la guerra ispano-americana del 1898, provocata dal tentativo degli Stati Uniti di sostituirsi alla Spagna nei Caraibi, che determinò l'annessione di Portorico da parte degli Stati Uniti e l'indipendenza di Cuba. Inoltre, gli Stati Uniti intervennero direttamente a favore dell'indipendenza di Panama, che apparteneva alla Colombia, per poter costruire il canale interoceanico. Dopo queste novità geopolitiche, il mar dei Caraibi, le isole e le coste continentali da esso bagnate acquisirono una grande importanza strategica per gli Stati Uniti. Questo paese prese il posto che era stato della Spagna durante l'Ottocento e si spartì le acque dei Caraibi con l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda. Per questo motivo, in varie occasioni gli Stati Uniti fecero ricorso all'intervento militare e all'occupazione armata di molti paesi della regione: soprattutto il Messico (1914), il Nicaragua (1909-1933), Haiti (1915-1934), e la Repubblica Dominicana (1916-1930). In questi paesi dei Caraibi e del Centroamerica gli Stati Uniti imposero le *Guardias nacionales*, forze militari incaricate di salvaguardare l'ordine interno.

Nel periodo dei governi comandati da *caudillos*, fossero essi civili (come in Salvador, dove una ristretta oligarchia di esportatori di caffè, composta da dodici famiglie, possedeva la maggior parte delle terre agricole produttive) o militari, nacquero gli eserciti nazionali. In Messico il governo dittatoriale di Porfirio Díaz (1876-1910) creò l'esercito federale messicano, poi completamente smantellato dalle forze rivoluzionarie tra il 1914 e il 1917, e sostituito da un tipo di esercito completamente differente, il primo esercito antioligarchico e nazionalista dell'America latina. In Brasile si ebbero forze armate di tipo professionale; durante la guerra contro il Paraguay, la *Guardia nacional* divenne un vero esercito che, dopo la nascita della repubblica liberale del 1889, si trasformò nel braccio armato dei grandi piantatori.

In Argentina l'esercito si consolidò sotto il governo di Rosas (1829-1852) e in Cile, all'inizio del periodo conservatore (1830), durante il governo di Portales. Va sottolineato che la precoce formazione di eserciti in Cile e in Argentina è stato uno dei fattori che resero possibili importanti vittorie militari, in seguito alle quali si consolidò lo Stato nazionale: il Cile nella guerra del Pacifico e l'Argentina nella guerra della Triplice alleanza. Successe esattamente il contrario in Perù e in Bolivia, dove il regionalismo e l'inesistenza di una struttura statale e nazionale consolidata portò

alla sconfitta contro gli eserciti stranieri. Anche in Venezuela l'esercito nazionale nacque sotto il governo di un dittatore, Juan Vicente Gómez, rimasto al potere dal 1908 al 1935. L'istituzione militare prese allora una forma «professionale». È importante tenere presente che nella formazione degli eserciti nazionali predominarono due forme di organizzazione: quella di influenza francese e quella di influenza tedesca. La maggior parte degli eserciti latinoamericani assunsero anzi militari di questi due paesi per collaborare e organizzare i loro apparati. Da questo punto di vista, furono importanti anche le missioni militari degli Stati Uniti.

Con la crisi della società oligarchica, contemporanea e conseguente alla grande crisi economica del 1929, iniziò un periodo convulso della storia dell'America latina. Secondo la maggior parte delle interpretazioni storiche, la società oligarchica si disfece sotto l'irruzione delle masse urbane. Negli eserciti questo fenomeno ebbe importanti ripercussioni poiché in seguito a questa trasformazione il ceto sociale di provenienza degli ufficiali divenne la classe media urbana, ed essi acquisirono anche un nuovo senso storico, spostandosi su posizioni favorevoli alla modernizzazione e alla stabilità politica. Cominciarono così i primi interventi politici diretti delle forze armate, con caratteri diversi da paese a paese. In Stati del Centroamerica, come il Salvador e il Nicaragua, si stabilirono ferree dittature militari persino apertamente favorevoli al fascismo e al nazismo: fu il caso di Maximiliano Hernández Martínez in Salvador e di Anastasio Somoza in Nicaragua. In Messico, il governo di Lázaro Cárdenas proseguì sulla strada del nazionalismo caratteristico del movimento rivoluzionario del 1917, fortemente sostenuto dalle masse popolari, un fenomeno definito da molti autori «populismo corporativista». Nell'America del Sud, il più importante movimento militare progressista fu senz'altro quello dei giovani ufficiali brasiliani, il cosiddetto «tenentismo». Questo movimento vide i suoi primi fermenti all'inizio del secolo tra i giovani ufficiali della marina brasiliana, e raggiunse il punto più alto nel 1930, durante il periodo della cosiddetta «rivoluzione del '30». Come afferma uno storico dell'epoca: «I progetti di riforma politica sostenuti dal "tenentismo" cercavano di eliminare le scorie delle vecchie oligarchie partitiche, a favore delle posizioni ormai acquisite dalla piccola borghesia» (Virginio Santa Rosa, citato in Werneck Sodré, 1979: 243). Il movimento «tenentista» sostenne incondizionatamente il *caudillo* Ge-

tulio Vargas, considerato il padre del populismo brasiliano.

Anche in altri paesi i giovani ufficiali dell'esercito furono protagonisti di azioni importanti: contribuirono alla popolarità di Perón in Argentina, alla fine degli anni Trenta; costituirono il gruppo dei militari di sinistra in seno all'esercito cileno comandato dal colonnello Marmaduque Grove, assai attivo dal 1925 al 1938; appoggiarono il governo di Jacobo Arbenz in Guatemala, tra il 1950 e il 1954 e il governo di Rojas Pinilla in Colombia (1953-1957); gli ufficiali dell'esercito boliviano sostennero le politiche nazionaliste del governo del Movimento di liberazione nazionale (Mln), e così via. Anche in un paese come il Salvador, dopo il 1944, la lotta tra settori progressisti e filo-oligarchici in seno alle forze armate fu costante, e il colpo di Stato divenne un sistema quasi normale di alternanza al potere. Un militare salvadoregno così si espresse a questo riguardo: «L'esercito fa un colpo di Stato, e quasi immediatamente delega il potere al suo (o ai suoi) rappresentante o delegato. Dopo 13 o 15 anni questo rappresentante, o i suoi successori militari, divengono insopportabili al popolo, e allora l'esercito fa un altro colpo di Stato e si è andati avanti così fino ad oggi» (Castro Morán, 1984: 26).

In quel periodo, il conflitto militare di più vaste dimensioni fu la guerra del Chaco tra Paraguay e Bolivia, tra il 1932 e il 1935. È importante sottolineare che in questa guerra ebbe un ruolo decisivo la pressione delle compagnie petrolifere multinazionali, per via della supposta esistenza di grandi giacimenti petroliferi nella regione. La guerra venne scatenata approfittando della contesa sull'appartenenza territoriale della zona denominata «Chaco boreale». Alcuni sostengono che in realtà la guerra fu un conflitto tra la *Standard Oil* (statunitense, con concessioni in Bolivia) e la *Royal Dutch Shell*.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando gli Stati Uniti divennero la maggior potenza nella regione e comparve la guerra fredda, in America latina si stabilirono i meccanismi per assicurare l'allineamento del continente allo «schieramento occidentale». Si consolidò così un sistema interamericano di difesa, a partire dalla firma del «Trattato interamericano di assistenza reciproca» nel 1947. Il Trattato prevedeva che «un attacco armato da parte di un qualsiasi Stato contro uno Stato americano verrà considerato un attacco contro tutti gli Stati americani» (Cavalla, 1983: 16). Questo orientamento venne consolidato con la costitu-

zione nel 1948 dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa), che, appena sorta, operò quale strumento di difesa degli interessi degli Stati Uniti, come si vide nel 1954 con l'attacco al governo guatemalteco, e negli anni Sessanta contro Cuba. Gli Stati Uniti, ogni volta che hanno creduto minacciati i loro interessi, non hanno esitato a utilizzare tutte le risorse a loro disposizione. Nell'aprile 1965, per esempio, di fronte a una grave spaccatura dell'esercito dominicano e a un conflitto civile di grandi dimensioni, decisero di invadere militarmente il paese, sotto la copertura di una forza di pace interamericana comandata da un militare brasiliano.

Dopo la vittoria della rivoluzione cubana nel 1959, il problema delle forze armate cambiò radicalmente. La contrapposizione tra rivoluzione popolare socialista e controinsurrezione divenne l'aspetto principale. La comparsa della guerriglia in quasi tutti i paesi dell'America latina riarticolò i rapporti tra istituzioni militari e Stati Uniti. Divenne allora predominante la dottrina della controinsurrezione, collegata a elementi di riforma e di modernizzazione. Nei paesi in cui la guerriglia era più forte, come Colombia e Venezuela, gli eserciti vennero drasticamente modernizzati per affrontarla. In Guatemala e in Nicaragua nacquero movimenti guerriglieri che non potevano venir eliminati, e che risorsero anzi con grande forza alla fine degli anni Settanta. In America del Sud vi furono forti guerriglie urbane in paesi come il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina, e sorsero guerriglie rurali in Bolivia e in Perù. In generale, nei paesi sudamericani la guerriglia fu sconfitta. In Venezuela venne inserita nella vita politica; in Colombia non fu mai eliminata: al contrario, le organizzazioni guerrigliere crebbero in numero e in forza.

Negli anni Sessanta, nei paesi dell'America del Sud si verificò un processo di polarizzazione politica e di ingovernabilità di cui approfittarono i militari per intervenire tempestivamente con una serie di colpi di Stato. Venne ridefinita allora, e acquistò una nuova dimensione, l'azione politica degli eserciti. Il primo colpo di Stato con queste caratteristiche fu quello brasiliano, il 2 aprile 1964. Secondo la ricerca più approfondita compiuta su questo movimento militare, considerato «la maggiore cospirazione delle Americhe», il colpo di Stato risultò da una stretta alleanza tra gli interessi delle multinazionali presenti in Brasile, il governo degli Stati Uniti e i vertici militari brasiliani, largamente appoggiati da settori industriali e delle classi medie del paese (Dreifuss, 1987). Un dato

nuovo di questo movimento fu il fatto di basarsi su una dottrina che si estese in seguito alla grande maggioranza delle istituzioni militari del continente: la dottrina della sicurezza nazionale. Su questa dottrina si fondarono i colpi di Stato in Argentina del 1966 e del 1976, e quelli avvenuti in due paesi in cui, per tradizione, i militari erano sempre stati garanti dell'ordine civile e della legislazione costituzionale, il Cile e l'Uruguay, dove, sempre in base all'argomentazione della sicurezza nazionale, nel 1973 si verificarono due colpi di Stato. La dottrina della sicurezza nazionale si fonda sulla teoria di Clausewitz della «guerra totale», secondo la quale lo Stato deve guidare il processo di «riordinamento» nazionale. Parallelamente, tra le strutture dello Stato, devono prevalere quelle militari.

Per tutte queste ragioni si parla di una nuova forma di militarizzazione cominciata negli anni Sessanta e Settanta: la militarizzazione dello Stato. La militarizzazione dello Stato si verificò sia in governi di «destra», sia in governi «nazionalisti» o di «sinistra». Nel 1968 avvennero due colpi di Stato da parte di militari considerati nazionalisti: in Perù quello organizzato dal generale Juan Velasco Alvarado, e a Panama quello a cui partecipò Omar Torrijos, il maggior esponente del nazionalismo militare latinoamericano degli anni Settanta. In Perù la giunta militare nazionalizzò imprese straniere, diede inizio alla riforma agraria e assunse numerose misure di carattere populista. La versione peruviana della dottrina della sicurezza nazionale negli anni Sessanta e Settanta fu molto diversa da quella del Brasile, del Cile, dell'Argentina e dell'Uruguay; benché partisse dagli stessi presupposti teorici, venne sottolineato il rapporto tra sicurezza e sviluppo, con grande attenzione alla modernizzazione delle strutture tradizionali. A Panama, il governo di Torrijos prese la decisione più importante, per il suo paese, di tutto il secolo: firmò i trattati sul canale di Panama col presidente degli Stati Uniti Carter nel 1977, in cui si prevedeva la consegna a Panama del canale e lo smantellamento di tutte le installazioni militari statunitensi presenti nella zona del canale.

Alle fine degli anni Sessanta questa regione latinoamericana venne sconvolta da un conflitto tra due nazioni: la guerra del 1969 tra Salvador e Honduras, più conosciuta come «guerra del football». Il conflitto durò soltanto cento ore, ma ebbe conseguenze assai significative. Il Salvador attaccò l'aviazione honduregna e poi occupò il paese; in risposta, l'Honduras espulse migliaia di con-

tadini salvadoregni. Una vittoria militare divenne così un elemento di instabilità futura per il Salvador, e andò ad aggiungersi alle cause che in seguito fecero scoppiare la guerra civile, intorno al 1979-1981.

3. Interpretazioni del militarismo

La costante presenza storica dell'esercito è stata spiegata da diversi punti di vista. L'ottica che considera onnipotenti e onnipresenti le eredità coloniali attribuisce al militarismo la perpetua funzione di difensore dello status quo e del tradizionale predominio dei conservatori, ma la dinamica storica e congiunturale ha dimostrato come i militari in molte occasioni non siano stati soltanto i rappresentanti delle punte avanzate delle classi dirigenti, ma abbiano orientato la loro azione anche verso la modernizzazione politica ed economica, in alcuni casi persino rappresentando gli interessi delle classi subalterne.

Un'altra opinione in chiave elitista spiega la presenza e l'azione dei militari considerandoli il principale elemento di mediazione tra le divergenze interne ai gruppi dominanti; vi sarebbero gruppi di potere in costante concorrenza che hanno bisogno dell'intervento militare per ricomporre un loro equilibrio interno, un equilibrio di cui durante il XX secolo sono entrati a far parte gli Stati Uniti in quanto potenza interessata a tutto il continente, che considera i militari quale fondamentale istituzione riequilibratrice.

Vi è poi la scuola del «dipendentismo militare», secondo la quale il modo di procedere delle forze armate latinoamericane e il conseguente militarismo dipendono dalla penetrazione nel continente delle potenze europee e, in questo secolo, degli Stati Uniti, e derivano inoltre dalla contraddizione fondamentale tra l'economia sviluppata dei paesi centrali e l'economia periferica dell'America latina.

Tuttavia, nella ricerca di una spiegazione alla sistematica presenza dei militari, le scuole più importanti sono due: la prima, considerata più tradizionale, vede nelle forze armate un gruppo contrario alla formazione di sistemi politici democratici e allo sviluppo economico e sociale. Le considera insomma forze sovrasociali, non inserite nell'ordine politico della società, da cui pure sono nate, né concepite come interagenti con le classi sociali. I militari sa-

rebbero la causa dell'instabilità politica, non una sua espressione. Secondo la scuola tradizionale le forze armate dovrebbero dedicarsi esclusivamente alla conservazione dell'ordine interno e rimanere ai margini di qualsiasi azione politica estranea ai loro compiti specifici: mantenere l'ordine interno e difendere la sovranità nazionale. I sostenitori di questo punto di vista affermano addirittura che le forze armate dovrebbero sparire in quanto non necessarie, poiché storicamente i loro interventi politici sono stati legati alle frazioni sociali conservatrici, contrarie alla democrazia e al progresso. E quindi la politica basata su una concorrenziale e quasi permanente azione diretta dei militari si fonderebbe su una norma prestabilita di «illegittimità».

Invece, la scuola interpretativa di segno contrario, quella «realista» o moderna, considera questo punto di vista normativo e idealista, poiché sarebbe caratterizzato da un antimilitarismo legato a un modello di rapporti tra civili e militari proprio di paesi con specifici strumenti di controllo civile sui militari e con esperienze politiche analoghe a quelle dei paesi anglosassoni e scandinavi. La scuola moderna fa riferimento a una realtà storica: la presenza diretta, più o meno costante, degli eserciti nei sistemi politici latinoamericani. Non considera la neutralità dell'esercito un requisito fondamentale di un sistema politico democratico. Accetta il relativismo culturale, e cioè non trasferisce meccanicamente gli schemi politici e costituzionali anglosassoni alle realtà culturali e politiche dell'America latina. E infine considera l'intervento militare diretto una parte di un fenomeno più ampio: quello del ricorso alla violenza politica, sia in termini di insurrezione e di guerra civile, sia in termini di sostegno alle dittature tradizionali. Secondo questa scuola il «militarismo» non è la causa dell'instabilità, ma il sintomo di uno squilibrio istituzionale più ampio.

In questo senso, il punto di vista realista non considera il militarismo la conseguenza delle ambizioni di qualche *caudillo*, o della fragilità delle istituzioni civili, o del fallimento della burocrazia civile nel cooptare i comandi militari con meschine offerte di vantaggi personali o di gruppo; riconosce che vi sono stati interventi militari diretti contro governi civili antidemocratici e al contempo rifiuta il semplicismo che attribuisce all'assistenza militare dagli Stati Uniti la principale responsabilità del golpismo latinoamericano. La posizione realista è d'accordo con quella normativa nel ritenere che, dalla fine del secolo scorso, la società civile e le sue

fonti di potere sono diventate più complesse — sono nati i partiti politici, il parlamento, i sindacati —, e che vi è una diversa composizione sociale delle forze armate, per via del reclutamento e della loro progressiva professionalizzazione. I «realisti» però valutano tutto ciò in modo molto diverso, considerando che le forze armate di tipo più professionale — quelle dell'Argentina e del Brasile — sono quelle più interventiste politicamente. Un rappresentante di questa corrente afferma: «Le forze armate costituiscono oggi un'organizzazione chiave in relazione alla crisi politica e sociale della maggior parte dei paesi latinoamericani. Sono loro a controllare i tempi delle riforme sociali, lasciando mano libera ai civili o minacciando di intervenire per reprimere un movimento che pretenda una rapida riforma, o intervenendo direttamente per paralizzare o dirigere il processo. Sono anche la forza decisiva per rendere possibile o impossibile la democrazia» (Lieuwen, 1965: 12).

L'ottica realista si considera in termini generali e normativi antimilitarista, ma sostiene che esaminando la storia e gli orientamenti attuali (i militari costituiscono oggi un gruppo potente e privilegiato, cosciente delle sue possibilità e collegato ai gruppi economici) non sembra possibile allontanare in tempi brevi i militari dall'azione politica. Inoltre, segnala che sarebbe negativo per la popolazione civile e per le forze armate affidare la loro sicurezza esterna agli Stati Uniti o agli organismi internazionali. Sottolinea anche che i militari sono, più di ogni altra istituzione, il simbolo della nazione. Sono anche considerati i garanti dell'ordine interno e i regolatori dei conflitti civili. I «realisti» sostengono che in determinate circostanze i governi civili non hanno il potere né la volontà di por mano alle indispensabili riforme economiche e sociali, e quindi i militari sono gli unici ad avere la forza di realizzarle. Sostengono che le loro capacità tecniche e professionali e le loro attrezzature vanno usate nelle opere civili — ponti, strade, scuole, vaccinazione, colonizzazione —, insomma nella modernizzazione.

Già prima della rivoluzione socialista a Cuba e del moltiplicarsi dei movimenti di protesta (guerriglia, sindacati, ecc.) esplosi in tutto il continente negli anni Sessanta, gli storici e i sociologi nordamericani erano coscienti della necessità di riforme socio-economiche in America latina. Ma avevano presente anche un precedente storico, il cosiddetto populismo militare del periodo 1920-1955, che ebbe il massimo sviluppo nei paesi più grandi del

continente: il Messico, sotto la presidenza del generale Lázaro Cárdenas; il Brasile, con il governo di Getulio Vargas; e l'Argentina, sotto il generale Juan Domingo Perón. Negli anni Sessanta le riforme politico-sociali furono elaborate nel quadro di una strategia preventiva tramite l'Alleanza per il progresso, costituita dal dipartimento di Stato e da diversi organismi degli Stati Uniti. Una strategia politico-militare affiancava l'Alleanza per il progresso attraverso una guerra anti-insurrezionale auspicata dal dipartimento della Difesa. Secondo queste due strategie collegate, alle forze armate era affidato un ruolo molteplice: in direzione della pacificazione (attraverso la controinsurrezione), della modernizzazione (costruzione di infrastrutture e fornitura di servizi medici, educativi, ecc.), di mediazione (nei confronti di conflitti non armati e a sostegno di governi civili) e di legittimazione del progetto economico-politico del governo civile o militare al potere.

Sia la scuola interpretativa normativista sia quella realista rientrano nella cosiddetta sociologia della transizione, cioè relativa al passaggio dalle società tradizionali a quelle moderne. Durante il percorso verso la modernità, i militari, si afferma, potrebbero essere i difensori dello status quo o i soggetti modernizzatori per eccellenza, potrebbero avere il ruolo di mediatori ad alto livello, diventare un apparato delle classi medie, ecc., a seconda di quale loro caratteristica si consideri principale: l'origine sociale degli ufficiali, la loro professionalizzazione, ecc. Da queste due scuole sono derivate altre sottoscuole o modelli di interpretazione: il modello militare della controinsurrezione, quello dello sviluppo alternativo e quello denominato sicurezza-sviluppo.

La prospettiva realista sottolinea il carattere storicamente costante della presenza militare e altri elementi storico-politici sopra riferiti. Tuttavia questa scuola tende a sottovalutare la molteplice presenza militare degli Stati Uniti nelle forze armate (addestramento, armamento, ecc.) e a occultare le loro responsabilità storiche e congiunturali in numerosi colpi di Stato e azioni degli eserciti del continente. Non prende in considerazione il rispetto delle norme, ma solo i fatti, e benché non reclaims particolarmente la «neutralità» e l'«apoliticità» delle forze armate, quando esse intervengono afferma che ciò è dovuto a interessi corporativi o ad amorphe nebulose motivazioni personali e di gruppo, finendo così col nascondere i loro veri interessi di classe e corporativi. Inoltre non prende in considerazione il fatto che le forze armate fanno parte

di un blocco di potere. Normativisti e realisti condividono una prospettiva univoca della storia: il passaggio obbligato dalla società tradizionale alla società moderna con un sistema politico ed economico fondato sui valori occidentali e cristiani in base alla tipologia di Weber sul «tipo ideale» di società moderna, nella quale i militari dovrebbero essere inseriti in un sistema «burocratico-razionale». A ciò si aggiungono le considerazioni sulla necessità della professionalizzazione delle forze armate, intesa come sinonimo di modernizzazione. Uno degli autori più rappresentativi di questa interpretazione neo-weberiana del ruolo dei militari e della loro funzione nello Stato è Guillermo O'Donnell (1977), che ha definito lo Stato militare «burocratico-autoritario». Altri autori, «realisti» come lui ma più vicini al marxismo, hanno denominato questa nuova forma di dominazione politico-militare come «fascista» o «fascista dipendente», sottolineandone le somiglianze con la dominazione fascista e nazista in Europa.

Diventa a questo punto imprescindibile moltiplicare le analisi sul recente passato e sul presente delle istituzioni armate dei vari paesi, prendendo in considerazione gli aspetti descrittivi, statistici ed empirici, ma anche analizzando il quadro politico-sociale generale nazionale e internazionale, come una variabile capace di determinare il ruolo delle forze armate. Negli anni Sessanta e Settanta si sono sviluppate altre interpretazioni sui colpi di Stato militari. Ma è evidente la necessità di studi che affrontino la realtà empirica con rigore teorico-metodologico e storico-politico. Su entrambi questi terreni sono stati fatti alcuni passi in avanti negli anni Ottanta.

4. Crisi del militarismo e transizione alla democrazia

Negli anni Ottanta lo Stato militare e la sua crisi sono stati gli argomenti predominanti nelle analisi latinoamericane, nordamericane ed europee. Nei fatti, la crisi dei governi militari è avvenuta contemporaneamente alla più profonda crisi economica vissuta dalla regione latinoamericana dall'inizio del secolo. Secondo un autore europeo, i governi militari degli anni Sessanta e Settanta in America del Sud possono essere considerati «dittature moderne», poiché hanno costituito il pilastro di un processo di modernizzazione delle strutture economiche e sociali dei loro paesi. Anche in-

terpretazioni diverse, contrarie alla tesi dell'autonomizzazione (che analizzeremo più avanti), parlano di «politicizzazione» dei militari, in un senso addirittura analogo ai partiti politici, intendendo cioè il tentativo di guidare la società costituendosi come una forza dirigente (basata sul consenso e l'egemonia). Diversi studi pubblicati negli anni Ottanta parlano di un difficile equilibrio tra civili e militari in seguito al fatto che, malgrado i vertici militari abbiano facilitato le transizioni consensuali nella maggior parte dei paesi, le forze civili hanno comunque bisogno del consenso delle forze armate per governare, per cui si dovrà sempre contrattare con esse e persino sostenersi su di esse (o su loro parti importanti); questo sarebbe quindi diventato il principale problema della transizione.

Un'analisi quantitativa della presenza dei militari nei governi latinoamericani dall'indipendenza fino al 1984, che prende in considerazione, per ogni governo, il modo in cui è giunto al potere e la sua conclusione, indica che su 1.743 governi in 21 paesi latinoamericani, soltanto il 20,8% è giunto al potere attraverso forme elettorali democratiche. I casi estremi sono Haiti e il Paraguay, dove in tutto questo periodo vi è stato un solo governo eletto. La Bolivia presenta il maggior numero di colpi di Stato coronati da successo (33). Un avvicendamento costituzionale da un governo all'altro è abbastanza raro nei paesi latinoamericani (37,7%). Altrettanto significative sono le cifre relative al modo in cui i governi finiscono: solo nel 20,5% dei casi esauriscono fisiologicamente il loro mandato; in una percentuale maggiore (24,9%) si ha una fine violenta (colpo di Stato, rivoluzione, intervento militare straniero e altro). Tra tutti, i paesi in peggiori condizioni sono Haiti, il Perù, il Paraguay, l'Argentina, la Repubblica Dominicana e il Guatemala; i paesi in cui più spesso sono state rispettate le regole costituzionali sono il Costa Rica e la Colombia. Sul piano dei rapporti tra civili e militari, i paesi dove vi è stato il maggior numero di governanti civili sono Panama (92,9%), l'Ecuador, il Salvador, il Costa Rica, Cuba, il Brasile e il Cile.

Tutti questi dati riguardano un periodo storico molto lungo. Se invece esaminiamo le tendenze più recenti, la maggior stabilità politica sembra riguardare il Costa Rica, il Messico, la Colombia e il Venezuela, benché con rilevanti differenze nazionali. Il Costa Rica, fin dalla rivoluzione del 1948, non prevede l'esercito nella sua costituzione, e possiede il sistema democratico sicuramente più

stabile dell'America latina. Nel Messico c'è un regime a partito unico (il *Partido revolucionario institucional*) e le forze armate convivono in stretta alleanza coi gruppi governanti civili. Dal 1946 governano regolarmente i civili e fino ad oggi non vi è stato alcun tentativo di colpo di Stato. La Colombia ha un sistema formalmente democratico, ma in un contesto di permanente guerra civile, che affida alle forze armate grandi prerogative politiche ed economiche. Il Venezuela, infine, ha governi civili dal momento della caduta del dittatore Marcos Pérez Jiménez, nel 1958, benché l'esercito sia ricorso a pesantissime pressioni sui governi democratici, grazie anche a un addestramento efficientissimo e un armamento molto moderno.

Praticamente in tutti i paesi dell'America latina che hanno avuto governi militari durante gli anni Settanta, si sono avviate transizioni alla democrazia con una completa revisione del quadro giuridico-legale. Negli anni Ottanta si sono avute ovunque nuove costituzioni (tranne che nel Costa Rica, in Messico e in Venezuela) che però non hanno toccato i privilegi di cui godono i militari; ciò è particolarmente evidente nei casi del Brasile, del Perù, della Colombia, dell'Uruguay e dell'intero Centroamerica. Nei fatti, la nuova transizione concordata tra civili e militari per ottenere una stabilità di governo concede moltissimi privilegi ai vertici militari. In Cile, nel patto di transizione si è arrivati a considerare intangibile la figura dell'ex dittatore Pinochet come garanzia di stabilità. L'unico paese in cui le forze armate siano state severamente giudicate è l'Argentina. In generale, l'autonomia di cui godono le forze armate, ottenuta negli anni Sessanta e Settanta, viene rispettata dai vertici politici civili. A questo riguardo Augusto Varas afferma: «Sia le transizioni democratiche ancora da concludere, sia le democrazie più stabili negli altri paesi del continente, saranno condizionate molto più che in passato dal livello di *autonomizzazione istituzionale* raggiunto dalle varie forze armate. L'autonomizzazione dell'esercito è un dato nuovo che entrerà a far parte della secolare crisi politica latinoamericana. La crisi dello Stato, o crisi di egemonia, che un tempo si indirizzava verso colpi di Stato militari a favore di determinati settori possidenti, in futuro tenderà a caratterizzarsi per il ruolo molto più indipendente delle forze armate rispetto alle classi e ai settori fondamentali della società. Ciò porterà a una forma di Stato differente dalle precedenti finora conosciute. Per queste ragioni, il futuro dello Stato democratico in

America latina dipenderà in misura sempre maggiore dal modo in cui verranno ristabilite le relazioni tra civili e militari nella nuova situazione politica e istituzionale» (Varas, 1988: 14).

Questa teoria della autonomizzazione delle forze armate in America latina ha scatenato ampie discussioni. La tendenza delle forze armate a separarsi dai gruppi di potere economici o stranieri potrebbe venir intesa come il costituirsi dell'istituzione militare in un nuovo potere che non ha bisogno di un supporto extraistituzionale. Inoltre la crisi economica e l'aggravamento dei problemi sociali e politici lasciati in eredità dai militari ai civili dopo il passaggio di potere (problemi in parte dovuti alle politiche economiche messe in atto e in parte alla crisi economica generale vissuta da tutta l'America latina negli anni Ottanta indipendentemente dalle forme di governo) fanno delle forze armate una specie di «quarto potere» con funzioni di «tutela» e di «vigilanza» nella maggior parte dei paesi.

Tuttavia, in alcuni paesi le tradizioni politiche dei militari non sono cambiate, né in negativo né in positivo. In Argentina, malgrado il totale fallimento dell'avventura militare nella guerra delle Falkland-Malvinas nel 1982, che ha fortemente indebolito il prestigio dell'istituzione militare agli occhi della società civile, le forze armate continuano a operare come un gruppo di pressione con una grande capacità di «ricatto» e di destabilizzazione. Questo è l'esempio più negativo. Al contrario in Messico, nonostante la crisi economica degli anni Ottanta e la comparsa di nuove forze politiche di opposizione al Pri con un vasto seguito, l'istituzione militare rimane ai margini degli avvenimenti politici, nel completo rispetto della gestione politica civile — positiva o negativa che sia — secondo le regole costituzionali. In Centroamerica negli anni Ottanta, con l'eccezione del Costa Rica e benché siano avvenuti in tutti gli altri paesi processi di transizione a governi civili democraticamente eletti, i militari continuano a rappresentare il fattore decisivo di stabilità politica. È nota la loro posizione di «tutela» dei processi di pacificazione in Nicaragua e in Salvador e la resistenza opposta dalle forze armate in Guatemala ai progressi in tale direzione.

La transizione alla democrazia è avvenuta in modi diversi, a seconda dei paesi. In America del Sud, gli spazi politici si sono gradualmente aperti in Brasile, in seguito alle grandi mobilitazioni popolari dei primi anni Ottanta. Una interpretazione di questo

processo sostiene che proprio per evitare la polarizzazione politica i vertici militari al potere hanno deciso di aprire, di graduare e di controllare il processo di transizione, operando una differenziazione tra «liberalizzazione» politica e «democratizzazione»; il processo di liberalizzazione è stato inteso come la distensione necessaria per stimolare la partecipazione della società civile. È necessario tenere presente che il Brasile è il primo paese esportatore di armi in tutto il Terzo Mondo e che il militarismo danneggia particolarmente l'economia e i rapporti sociali. In Argentina, come si è già detto, la transizione è stata accelerata dalla guerra delle Falkland-Malvinas e l'istituzione militare è stata emarginata dal nuovo governo di Alfonsín e dalla società civile. In Cile, d'altra parte, è avvenuto il passaggio alla democrazia più lento, un fenomeno spiegabile col condizionamento esercitato dal generale Pinochet sul governo. In Uruguay la transizione alla democrazia è avvenuta grazie a un grande patto tra i militari e i partiti politici tradizionali (il patto del *Club naval*). Il Perù, da parte sua, vive una situazione *sui generis*, ha avuto una transizione alla democrazia negli anni 1979-80, in mezzo a una sanguinosa guerra civile, dove aveva cominciato a operare nel 1980 un nuovo gruppo ribelle, *Sendero luminoso*, con caratteristiche completamente diverse dalle altre guerriglie dell'America latina, degli anni Sessanta o degli anni Ottanta. *Sendero luminoso* è l'unico movimento politico con caratteristiche simili a quelle dei gruppi islamici del Medio Oriente, dove predomina il messianesimo politico, ideologico e storico (liberare il Perù dalla dominazione occidentale bianca e tornare a un idillico passato incaico dove regnava l'armonia, cioè tornare al governo degli incas). Quando è scoppiata la guerra contro *Sendero luminoso* l'esercito peruviano ha ripreso a modernizzare i suoi armamenti e a perfezionare le sue strategie anti-insurrezionali. In Paraguay la transizione è avvenuta alla fine degli anni Ottanta, col solito ricorso al colpo di Stato seguito da elezioni.

Una regione in cui le forze armate hanno subito trasformazioni qualitative e quantitative molto forti durante gli ultimi dodici anni, è il Centroamerica. L'esplosione della crisi, l'emergere di soggetti sociali completamente nuovi con grande seguito di massa (come il *Frente sandinista de liberación nacional* — Fsln — del Nicaragua), il rinnovato carattere strategico dell'area per gli Stati Uniti, hanno gettato la regione in un periodo di guerre civili e di militarismo senza precedenti nella sua storia. Dopo la firma, nel

1977, dei trattati sul canale di Panama, considerato in seguito un «errore» da Ronald Reagan e dai suoi consiglieri, crollò completamente la *Guardia nacional* del Nicaragua e giunsero al potere i sandinisti. Egualmente, in Salvador e in Guatemala i movimenti insurrezionali intensificarono le loro azioni mettendo gravemente in crisi la capacità di difesa delle forze armate. Dopo di allora il Centroamerica divenne quindi un vero e proprio laboratorio della controinsurrezione e della rivoluzione, con importanti conseguenze geopolitiche.

In termini quantitativi, gli eserciti centroamericani aumentarono tra il 1977 e il 1986 (anni in cui si svilupparono le strategie rivoluzionarie e controrivoluzionarie) circa del 360%, in questo modo: in Guatemala si passò da 14.300 effettivi a 51.600 (260%); in Nicaragua da 7.100 (la *Guardia* di Somoza) a 62.850 (785%); in Honduras da 14.200 a 23.000; in Salvador da 7.130 a 59.650 (736%); e in Costa Rica le forze di sicurezza sono aumentate da 5.000 a 20.000 (300%). Vi è stata inoltre una fortissima presenza di consulenti stranieri (statunitensi e cubani soprattutto), e sono cresciute incredibilmente le forze irregolari: i controrivoluzionari, che erano solo piccoli gruppi, hanno oggi (1992) effettivi che assommano a circa 10.000 guerriglieri in Nicaragua; in Salvador il *Frente Farabundo Martí para la liberación nacional* (Fmln) ragguange i 7.000 guerriglieri e in Guatemala la *Unidad revolucionaria nacional guatemalteca* (Urng) ha circa 2.000 uomini armati.

Un elemento molto importante è che, nonostante non controllino più direttamente lo Stato, i militari non hanno perduto potere e influenza; al contrario, sono più forti che mai. È ciò perché lo Stato militare controinsurrezionale non ha modificato la sua essenza né in Salvador, né in Honduras, né soprattutto in Guatemala, dove la pratica del terrore (l'omicidio commesso da gruppi paramilitari) è più estesa che in tutto il resto del continente, e ancora non si vede la possibilità di modificare la situazione. Anche in Salvador la pratica degli omicidi commessi da forze paramilitari si è generalizzata negli anni Settanta, e questo è stato uno degli elementi che hanno portato alla polarizzazione politica verso il 1979, quando perfino l'esercito si è spaccato in due: una frazione progressista-riformista (che è stata alla testa del colpo di Stato dell'ottobre 1979), e una frazione conservatrice e filo-nordamericana. Nel 1980 è stata completamente eliminata la prima frazione e si è consolidata quella conservatrice allo scopo di contrapporsi al

Fmln, col completo appoggio degli Stati Uniti. Lo scoppio della guerra civile, nel 1981, costrinse le due forze contendenti a portare alle ultime conseguenze le loro strategie militari fino a quella che Clausewitz chiamava «la tendenza assoluta verso gli estremi», e cioè fino al punto di subordinare tutte le attività del paese alla dinamica della guerra civile. Questa guerra ha provocato 75.000 morti civili innocenti, e più di 30.000 morti e feriti tra i combattenti delle due sponde. Il risultato di 12 anni di scontri non è stato positivo per nessuna delle due parti, con un bilancio «in pareggio» al momento della firma degli accordi di pace, il 16 gennaio 1992. In base a questi accordi l'Fmln è stato ammesso a far parte della vita politica ed è stato smantellato in quanto esercito, l'esercito governativo è stato ridotto del 50%, sono stati sciolti i corpi di sicurezza (i principali responsabili delle attività paramilitari) ed è stata modificata la dottrina militare delle forze armate: non più la difesa dall'«aggressione comunista», ma la «difesa nazionale». Si è così concluso senza risultati il più importante esperimento controinsurrezionale organizzato dagli Stati Uniti dopo il Vietnam.

Il Nicaragua, dopo la rivoluzione del 1979, rappresenta un caso particolare, in cui un esercito è stato completamente eliminato e al suo posto ne è nato uno completamente nuovo e diverso. L'*Ejército popular sandinista* (Eps) nacque dal Fsln, e costituisce quindi una tendenza opposta a quella presente negli altri eserciti latinoamericani (tranne quello cubano) in via di autonomizzazione: è un esercito completamente politicizzato e legato a un progetto politico-partitico. I militari sandinisti dovettero strutturare in fretta le loro forze armate e dotarle di un armamento moderno, per far fronte ai controrivoluzionari decisamente sostenuti dagli Stati Uniti. Per far ciò hanno ricevuto attrezzature sovietiche e consiglieri cubani. Nei fatti il Nicaragua è il paese che negli anni Ottanta ha avuto i più alti livelli di «militarizzazione» di tutto il continente; le sue forze armate (60.000 regolari e 40.000 miliziani) rappresentano la percentuale della popolazione più elevata. La spesa militare, tra il 1984 e il 1988, ha superato il 50% del bilancio statale. Nel 1990 il governo passò dal Fsln a Violeta Chamorro. In questo contesto, la nuova presidente nel luglio 1990 firmò la pace con i controrivoluzionari e la sua prima azione importante fu ridurre le forze armate sandiniste. Tra il 1991 e i primi mesi del 1992 in Nicaragua si è assistito a una delle riduzioni quantitative di effettivi più rapide di tutta l'America latina, e l'esercito è stato ri-

dotto a 18.000 uomini. Contemporaneamente, è stato avviato un processo di «spoliticizzazione» e di professionalizzazione dell'esercito, per renderlo fedele ai nuovi governanti non sandinisti.

Un altro paese dove sono avvenuti notevoli cambiamenti nella struttura delle forze armate è Panama. Durante gli anni Settanta sono state professionalizzate e modernizzate, e all'inizio degli anni Ottanta si sono trasformate in «forze di difesa» con l'obiettivo dichiarato di adeguarsi alla difesa del canale, come era stato deciso nei trattati firmati da Carter e Torrijos. Negli anni Settanta, durante il governo Torrijos, e negli anni Ottanta con Noriega acquistò vigore l'ideologia nazionalista e si sviluppò un vasto sentimento antiamericano in seno all'esercito. Dopo una serie di conflitti politici sempre più gravi, nel dicembre 1989 il paese venne invaso dall'esercito degli Stati Uniti, con due obiettivi: il meno importante era la cattura del generale Noriega, accusato di narcotraffico; il principale era smantellare completamente l'esercito panamense e imporre un governo favorevole agli interessi strategici nordamericani. Dopo l'invasione, venne ristrutturata la *Policia nacional*, resa responsabile della sicurezza della popolazione civile.

Nei Caraibi la storia delle istituzioni armate è completamente diversa da quella del resto del continente. Nei paesi di lingua spagnola (Cuba e Repubblica Dominicana), gli eserciti sono nati e si sono professionalizzati sotto l'ispirazione e l'attiva presenza degli Stati Uniti, durante il governo di due dittatori: Batista e Trujillo. Anche ad Haiti la *Guardia nacional* è nata da un durevole intervento statunitense e in seguito è cresciuta in base agli interessi personali del dittatore Duvalier. In questi paesi vi erano strutture paramilitari decisive per esercitare il dominio interno; le più famose sono senz'altro i *Tonton Macoutes* haitiani. I paesi resisi indipendenti dall'Inghilterra, invece, avevano strutture militari molto arretrate, in cui predominavano le funzioni di controllo politico interno, collegate alla lotta contro la droga condotta dagli Stati Uniti, con attività di ausilio costiero. In pratica possono essere considerati alla stregua di guardie costiere. Un'isola, in particolare, è importante in funzione strategica per gli Stati Uniti: Portorico, dove esiste una *Guardia nacional* e dove è presente in prima persona l'esercito nordamericano. Qui ha sede anche uno dei due comandi navali preposti alla difesa del territorio meridionale degli Stati Uniti. La loro presenza a Portorico ha anche lo scopo di tutelare militarmente tutti i Caraibi orientali.

Infine, vanno considerate le forze armate cubane nate dalla rivoluzione socialista, l'esercito più grande del continente — insieme a quello brasiliano — e inoltre quello che ha la maggiore esperienza di vittorie militari, per i suoi frequenti interventi in Africa, dal 1975 al 1991. Come era successo in Messico dopo il movimento rivoluzionario, le *Fuerzas armadas revolucionarias* (Far) di Cuba sono nate dalle ceneri dell'esercito precedente. Sono particolarmente prive di autonomia, sono strettamente politicizzate per via dei loro rapporti col Partito comunista cubano, e hanno un'importante funzione in seno al sistema politico. Negli oltre trent'anni successivi alla rivoluzione l'esercito cubano è passato attraverso tre grandi fasi: 1) gli anni Sessanta, quando aveva un compito di vigilanza interna per sradicare piccoli gruppi controrivoluzionari e una scarsa presenza all'estero, conseguentemente all'ideologia «internazionalista» prevalente in quel momento; 2) gli anni Settanta, che lo hanno visto collegarsi all'esercito sovietico, ricevendone importanti attrezzature belliche, e intervenire in Angola e in Etiopia; 3) la terza fase, in cui, pur mantenendo la presenza in Africa, ha sviluppato all'interno dell'isola una nuova dottrina di difesa, la «difesa popolare totale - milizie di truppe territoriali». La sua principale strategia si è sempre basata sulla prospettiva di dover affrontare una guerra di invasione da parte degli Stati Uniti, in previsione della quale anche la popolazione civile si è organizzata in forma militare.

5. La nuova distensione

Difficilmente gli eserciti latinoamericani avranno un comportamento omogeneo di fronte alle nuove sfide oggi presenti nel mondo e ai nuovi conflitti sociali interni ai vari paesi. In alcuni Stati gli anni Ottanta, a livello sia politico sia economico, hanno lasciato pesanti strascichi negativi, e una destrutturazione della coesione economica, sociale e politica. Gli esperimenti democratici in atto risolvono alcuni problemi di equilibrio politico tra i gruppi dirigenti e i partiti e indirizzano le domande della società civile, ma lasciano in condizioni assai gravi molte forze economiche e sociali che potenzialmente si potrebbero trasformare in fattori di instabilità politica. In ogni modo, la diagnosi della *Comisión económica para América latina y el Caribe* (Cepal), che considera globalmente

gli anni Ottanta un «decennio perduto», non è valida sul piano politico, poiché vi è il dato molto positivo di una generalizzata presenza di governi democraticamente eletti nella grande maggioranza dei paesi del continente.

Nella nuova realtà latinoamericana emerge con evidenza il problema della governabilità. Di fronte a nuovi fenomeni sociali, come il gonfiarsi del lavoro *informal*, la marginalità sociale, il declino dei sindacati come strutture organizzative dei lavoratori, la riforma dello Stato, il liberismo economico e il suo impatto su settori come l'agricoltura, i governi hanno sempre maggiori difficoltà a governare e a raggiungere una certa stabilità. In questa situazione, i militari rovesciano la propria prospettiva: preferiscono non partecipare direttamente alla politica e lasciare gestire ai civili le difficoltà di fronte a cui si trovano i vari paesi.

Tuttavia, in alcuni paesi dell'America meridionale, in Centroamerica e nei Caraibi il fragile equilibrio tra civili e militari continua a rappresentare l'elemento determinante per la stabilità politica. In ogni paese l'atteggiamento delle forze armate è un'incognita. Perfino nei casi in cui la transizione alla democrazia si è relativamente consolidata, come in Cile, in Brasile e in Ecuador, è ancora palese la presenza dei militari come gruppo di potere e di pressione. In Cile, la stessa figura di Pinochet, tuttora presente, dimostra come la democrazia non sia riuscita a rendere completamente subordinata l'istituzione militare. In Brasile vi sono settori nazionalisti molto potenti nell'esercito, che si oppongono, ad esempio, alla politica estera degli Stati Uniti rivolta a ridurre le forze armate attraverso il meccanismo dei prestiti. Anche in Argentina, giovani ufficiali nazionalisti di destra (i *carapintadas*) esercitano continue pressioni sulle autorità civili. Persino in paesi dove pure si era raggiunto un equilibrio tra civili e militari nel corso di un lungo periodo storico, come il Venezuela, sono comparsi gruppi di ufficiali animati da un'ideologia nazionalista «bolivariana», che si oppongono alle drastiche misure antipopolari della politica economica del governo. Il tentato colpo di Stato dei primi mesi del 1992 contro il presidente Carlos Andrés Pérez è un chiaro esempio dello scontento presente nell'esercito. Il Perù è un caso a parte, poiché un movimento insurrezionale, la crisi economica e la generalizzata coltivazione della droga tengono il paese sull'orlo di una gravissima crisi. Nell'aprile 1992 l'«autogolpe» del presidente Fujimori ha chiaramente dimostrato l'instabilità politica esistente

te. In Colombia, dove è presente la guerra civile più lunga del continente (dall'inizio degli anni Cinquanta) il potere militare è frammentato tra numerosi eserciti: l'esercito professionale, i corpi paramilitari degli «squadroni della morte», i guerriglieri di sinistra e i commandos armati dei narcotrafficienti. Questo paese offre la chiara dimostrazione che la democrazia formale deve riuscire a offrire possibili alternative alla popolazione se vuole essere praticabile. Un altro caso caratteristico è quello di Haiti. Appena venne eletto presidente Jean B. Aristide (un progressista, considerato di sinistra), diverso dai presidenti «tecnocrati» o di centro-destra, i militari hanno fatto un colpo di Stato, nel 1991.

In Centroamerica gli eserciti devono riuscire a rispondere alla sfida del dopoguerra. Le fragili economie centroamericane hanno bisogno di una sostanziale riduzione dell'apparato militare per indirizzare le risorse finanziarie verso altri settori. Uno dei problemi da affrontare è lo smantellamento delle strutture paramilitari, apparati di repressione direttamente legati alle forze armate. Finché non si consoliderà la partecipazione politica delle forze insurrezionali — l'unico dato che può garantire una certa stabilità ai regimi democratici — e non verranno smilitarizzati gli apparati dello Stato, la democrazia continuerà ad essere soltanto un dato formale della vita politica nazionale.

Il Messico si trova in una situazione diversa dal resto dell'America latina. Ha il bilancio militare più basso del continente (a parte Panama e il Costa Rica che non hanno forze armate); inoltre l'esercito si limita alle sue funzioni professionali e costituzionali, e a svolgere un ruolo sempre più importante nella lotta contro la droga. Oggi in Messico esiste un equilibrio esemplare tra civili e militari. Ma le preoccupazioni sorgono rispetto alla possibilità che cresca un partito d'opposizione capace di concorrere alla presidenza del paese. Questa sarà la vera prova del fuoco per le forze armate più disciplinate del continente.

È difficile prevedere il comportamento delle forze armate cubane di fronte all'eventuale aggravarsi delle difficoltà economiche e alle pressioni degli Stati Uniti. Certamente, la loro azione sarà determinante qualunque dovesse essere lo scenario che si aprirà al paese.

Un altro fattore apparso negli ultimi tempi è la nuova politica militare degli Stati Uniti rispetto all'America latina. Ora gli Stati Uniti promuovono la smilitarizzazione e pongono limiti ai loro ex

alleati militari. Ciò è avvenuto con tutta evidenza in Salvador, attraverso una svolta della politica nordamericana in favore delle trattative di pace — con la minaccia alle forze armate di tagliare la vitale assistenza militare statunitense — che ha chiaramente indicato il cambiamento di politica. La dottrina della sicurezza nazionale degli Stati Uniti prevede un nuovo ruolo prioritario per le forze armate latinoamericane: la lotta al narcotraffico e un orientamento a compiti esclusivamente interni (perfino polizieschi). Ormai il pericolo non è più il nemico comunista, ma il nazionalismo, che potrebbe contare molti esponenti in seno all'esercito. Il nazionalismo, inoltre, è un grave ostacolo alla formazione di blocchi economici subregionali (come il Trattato di libero commercio tra Messico, Stati Uniti e Canada). Un'altra sfida decisiva da affrontare per la stabilità del continente è evitare che nascano gruppi insurrezionali come quello di *Sendero luminoso*, col suo carattere messianico. Dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica e il nuovo mondo unipolare egemonizzato dagli Stati Uniti, dopo la guerra del Golfo, rimane il dubbio se il ricorso all'intervento militare diretto per risolvere conflitti percepiti come pericolosi per la sicurezza nazionale (come l'invasione di Granada nel 1983 e di Panama nel 1989) sia stato archiviato o se invece sarà incentivato, soprattutto verso piccoli paesi.

Bibliografia

- R. Adams, *The Guatemalan Military*, in «Studies in Comparative International Development», 1968, n. 5.
- G. Aguilera, *El fusil y el olivo. La cuestión militar en Centroamérica*, San José 1989.
- G. Aguilera, *La problemática de seguridad en Centroamérica*, in Kruijt e Torres-Rivas, 1991.
- C.I. Archer, *El ejército en el México Borbónico 1760-1810*, Città del Messico 1983.
- A.J. Bacevich e altri, *American Military Policy in Small Wars: The Case of El Salvador*, Harvard 1988.
- V. Beltrán, *El Estado de los estudios de sociología militar en América latina*, Parigi 1974.

- R. Benítez Manaut, *La teoría militar y la guerra civil en El Salvador*, San Salvador 1989.
- M. Castro Morán, *Función política del ejército salvadoreño en el presente siglo*, San Salvador 1984.
- A. Cavalla, *Geopolítica y seguridad nacional en América*, Città del Messico 1979.
- A. Cavalla, *Los militares en América latina*, Città del Messico 1983.
- E. Cobas, *Fuerzas Armadas, misiones militares y dependencia en el Perú*, Lima 1982.
- J. Combin, *Le pouvoir militaire en Amérique latine. L'ideologie de la securité nationale*, Parigi 1977.
- T. Dos Santos, *Socialismo o fascismo. El nuevo carácter de la dependencia en América latina*, Città del Messico 1978.
- R. Dreifuss, *1964: A conquista do Estado. Ação política, poder e golpe de classe*, Petrópolis 1987.
- G.E. Emmerich, *Ejercicio del poder y carácter de los regímenes políticos en América latina*, in González Casanova 1990.
- H. García, *La estrategia de Estados Unidos y la militarización del Caribe*, San Juan 1988.
- G. Gaspar (a cura di), *La militarización del Estado latinoamericano*, Città del Messico 1984.
- P. González Casanova, *Los militares y la política en América latina*, Città del Messico 1988.
- L. Goodman, J.S.R. Mendelson e J. Rial (a cura di), *The Military and Democracy. The Future of Civil-Military Relations in Latin America*, Lexington 1990.
- C. Heller, *El ejército como agente de cambio social*, Città del Messico 1979.
- I. Horowitz, *La norma de la ilegitimidad: hacia una teoría general del desarrollo político latinoamericano*, in «Revista mexicana de sociología», aprile-giugno 1968.
- E. Jiménez, *La guerra no fue de fútbol*, L'Avana 1974.
- J. Johnson, *The Military and Society in Latin America*, Stanford 1964.
- K. Koonings, *La sociología de la intervención militar en la política latinoamericana*, in Kruijt e Torres-Rivas, 1991.
- M. Kossok, *The Armed Forces in Latin America: Potencial for Changes in Political and Social Functions*, in «Journal of Interamerican Studies and World Affairs», 1972, n. 4.
- M. Kossok, *El contenido burgués de las revoluciones de independencia en América latina*, in «Historia y sociedad» (Città del Messico), 1973, n. 4.
- M. Kossok, *La sal de la revolución en América latina*, in «Historia y sociedad» (Città del Messico), 1978, n. 13.
- D. Kruijt e E. Torres-Rivas (a cura di), *América latina: militares y sociedad*, San José 1991.
- J. Labastida (a cura di), *Dictaduras y dictadores*, Città del Messico 1986.
- E. Lieuwen, *Generales contra presidentes en América latina*, Buenos Aires 1965.
- E. Lieuwen, *Mexican Militarism, 1910-1940: the Political Rise and Fall of the Revolutionary Army*, Albuquerque 1968.
- B. Loveman e T.M. Davies (a cura di), *The Politics of Antipolitics. The Military in Latin America*, Nebraska 1978.
- L.N. McAlister, *Conceptos cambiantes del rol de los militares en América latina*, Caracas 1971.
- E. Mercado Jarrin, *Ensayos*, Lima 1974.
- C. Mesa-Lago e J.S. Belkin, *Cuba en Africa*, Città del Messico 1982.
- C. Moneta, *Fuerzas armadas y gobierno constitucional después de Malvinas: hacia una nueva relación civil-militar*, Città del Messico 1986.
- J. Nun, *América latina: crisis hegemónica y golpe militar de clase media*, in «Desarrollo económico» (Buenos Aires), luglio-diciembre 1966.
- P. O'Brien e P. Cammack (a cura di), *Generals in Retreat. The Crisis of Military Rule in Latin America*, Manchester 1985.
- G. O'Donnell, *Reflexiones sobre las tendencias de cambio del Estado burocrático-autoritario*, in «Revista mexicana de sociología» (Città del Messico), 1977, n. 1.
- J.L. Piñeyro, *Ejército y sociedad en México: pasado y presente*, Città del Messico 1986.
- J.L. Piñeyro, *Fuerzas armadas mexicanas y modernización militar*, in Varas, 1988.
- J.L. Piñeyro e R. Benítez, *La profesionalización militar*, in *Terminología científico social: aproximación crítica*, Barcellona 1989.
- J. Rodríguez Beruff, *Los militares y el poder. Un ensayo sobre la doctrina militar en el Perú 1948-1968*, Lima 1983.

J. Rodríguez Beruff, *Política militar y dominación. Puerto Rico en el contexto latinoamericano*, San Juan 1988.

D. Ronfeldt (a cura di), *The Modern Mexican Military: a Reassessment*, San Diego 1984.

A. Rouquie, *Poder militar y sociedad política en Argentina*, 2 voll., Buenos Aires 1982.

A. Rouquie, *El estado militar en América latina*, Città del Messico 1984.

B. Schwarz, *American Counterinsurgency Doctrine in El Salvador. The Frustration of Reform and the Illusion of Nation Building*, Santa Monica 1990.

O.S.J. Stanley e B.H. Stein, *La herencia colonial de América latina*, Città del Messico 1983.

A. Stepan, *Os Militares: da abertura a Nova Republica*, San Paolo 1986.

A. Varas (a cura di), *La autonomía militar en América latina*, Caracas 1988.

N. Werneck Sodr , *A hist ria militar do Brasil*, Rio de Janeiro 1979.

L'oligarchia

di Maria Rosaria Stabili

Nella storia del pensiero politico oligarchia designa una minoranza governante. Dalla etimologia greca («governo di pochi») al pensiero politico greco («governo dei ricchi»), il termine indica una forma di governo in cui «il potere supremo è detenuto da un ristretto gruppo di persone tendenzialmente chiuso, legate tra loro da vincoli di sangue, d'interesse o d'altro genere, che godono di particolari privilegi e si servono di tutti i mezzi che il potere mette loro a disposizione per mantenerli» (Bobbio, 1983: 656). Ancora nella prima metà dell'Ottocento, nella filosofia politica occidentale, il concetto conserva in genere un significato valutativo negativo poiché, quando si dice che un governo è oligarchico, s'intende dire che si tratta di un cattivo governo da condannare.

Se dalla seconda metà dell'Ottocento il termine oligarchia in Europa si dirige sempre più verso significati generali e avalutativi (le teorie elitiste dei primi decenni del XX secolo ne sono una conferma), consolidatisi grazie alle teorie politiche contemporanee (Michels, 1959; Duverger, 1972), in America latina invece, esso identifica le classi dominanti di tutto il secolo XIX e dei primi anni del XX, connotandole negativamente. Se lo si confronta con il termine «borghesia» si può affermare che, così come in Europa «l'aggettivo borghese denota in origine le qualità, le mutevoli specificazioni che attengono all'essere cittadino» (Romanelli, 1989: 71), in America latina l'aggettivo oligarchico sembra voler rinviare sto-